

FOLK STUDIO



Un disegno di Marco Petrella dedicato al Folkstudio

# Il glorioso tempio romano della canzone «alternativa» diventerà una pizzeria? Sos Folkstudio: «Non chiudetelo!»

Il Folkstudio, storico locale di Roma, luogo di promozione culturale e oasi di musica appassionata e intelligente, è costretto a chiudere dopo 27 anni di attività. La data è fissata per il 31 dicembre. Solo un intervento istituzionale potrebbe salvarlo. Giancarlo Cesaroni, anima del locale, parlandoci della vita della cantina e di chi è passato dalle «stanze polverose», racconta una parte della nostra storia musicale.

STEFANIA SCATENI

ROMA. «Nel 1987 il padrone ha vinto, è tornato padrone sul serio». Giancarlo Cesaroni lo dice tra la rassegnazione e l'arrabbiatura, dato che il padrone in questione vuole fare delle stanze che ospitano il Folkstudio una pizzeria. Prima della sentenza definitiva, che ha fissato al 31 dicembre la data dello sfratto, Cesaroni ha imbastito quattro

come un appello, si sono trasformati in una vera e propria mobilitazione politica e artistica.

Unico e costante punto di riferimento per chi vuole ascoltare musica di qualità al di fuori dei prodotti di mercato ufficiale, in 27 anni di attività lo storico locale ha sfornato un numero incredibile di talenti, molti dei quali sono poi diventati famosi. Basti pensare a De Gregori, Venditti o, per il jazz, a Mario Schiano e Bruno Tommaso. «Se c'era qualcosa nell'aria, se doveva nascere qualcosa, nasceva qui», dice Cesaroni. «Il Folkstudio era, ed è ancora, l'unico locale che ha uno spazio fisso aperto alle nuove esperienze musicali, l'unica possibilità gratuita per i giovani che vogliono provare il palcoscenico e confrontarsi col pubblico».

Il Folkstudio nasce nel 1960 a via Garibaldi 56 intorno ad Harold Bradley, pittore e musicista negro. Racconta Giancarlo: «Bradley e io ci incontrammo casualmente all'osteria. Organizzavamo delle feste e, siccome diventavano sempre più numerose, nacque l'idea di affittare un locale. All'inizio era un corridoio, c'entravano al massimo 50 persone, e ogni sera facevamo qualcosa. Prima avevamo dei cuscini per terra, poi abbiamo messo le sedie, il comune diede le pedane. Ci fu un periodo in cui usavamo dei banchi di scuola. L'idea della musica diversa, blues, gospel, musica etnica e popolare, e in breve diventò un fenomeno. Bradley era proprietario e art-director, faceva tutto lui. Ne uscivano delle sera-

te pazze, dove suonavano insieme Ivan della Mea e il posteggiatore Gelsomino». Ma ai giorni nostri Cesaroni e il Folkstudio sono considerati la stessa cosa, perché? «Nel '66 il locale era al massimo della popolarità. Ma Bradley, che era anche attore, di colpo lo trasformò in teatro, con uno spettacolo alle 21.05 precise. Il cambiamento non resse, dopo cinque mesi crollò. Bradley partì e lasciò a me la gestione del locale». Dal 1967 Cesaroni «ricostruisce» il club proponendo serate monografiche e scelte musicali non facili e creando una linea, la linea Folkstudio. «Divenne un teatro di musica, con un discorso uniforme. C'era una linea di fondo che caratterizzava le scelte sempre al di fuori del mercato».

«Prima il pubblico veniva solo a vedere il "negro" che cantava», il jazz («Gato Barbieri veniva sempre lì a suonare»), la canzone politica con Ivan della Mea, Giovanna Marini e, più tardi, Paolo Pietrangeli, la musica popolare, i cantautori urbani, la musica irlandese e, recentemente, la nuova generazione dei cantautori del Village di New York. E nasce anche l'etichetta discografica. «Volevo portare il discorso della cantina di Roma a tutta l'Italia, purtroppo c'è stato lo scontro con la distribuzione. Il più grosso lavoro l'ho fatto con "I Tarantolati", ragazzi di Tricarico con un'energia spaventosa. Riuscirono a farsi programmare in tv un giorno sì e uno no. Allora erano gli anni della lotta, c'era molta voglia di spingere e riuscì a entrare nelle maglie del

sistema, anche se poi, dopo quel casino hanno venduto solo 142 dischi». «Nei primi anni Settanta il Folkstudio, sfrattato da via Garibaldi, si trasferisce al numero 3 di via Sacchi e da allora è rimasto immutato: sacchi di iuta alle pareti e al soffitto, il caldo-umido del legno e dell'alcol, tutte le locandine degli spettacoli. «Sì, ormai la polvere viene conservata artificialmente! Il Folkstudio è volutamente *démodé*, ma c'è gente che ama il suo aspetto, anche i giovani». Il Folkstudio ha sempre camminato a braccetto con la situazione sociale e politica. Nei periodi di risveglio era sempre pieno e ora, nell'era della cultura fast-food, del look e del business, sembra essere, fino alla fine, segno dei tempi. Ma proprio per questo è importante che non chiuda.

## Teatro. Corsetti a Roma Ma che attore quel monitor

ANTONELLA MARRONE

ROMA. In qualche modo simile alla creativa ed efficace coppia cinematografica Lucas-Spielberg, Giorgio Barberio Corsetti e Studio Azzurro continuano ad inventarsi «effetti speciali» da applicare nei più artigianali e, per molti aspetti atipici, campi teatrali. Il successo della loro prima realizzazione, *Prologo a Diario segreto contraltato*, e la possibilità di creare nuove architetture per interni di scena hanno fatto stringere il sodalizio tra l'azienda milanese e il regista romano.

Non lontano dal potere ipnotico che cattura la sera milioni di telespettatori, nel caso di questo *La camera astratta*, in scena al Teatro Ateneo di Roma, il monitor, anzi gli unici monitor, hanno intenzioni più nobili che non il puro intrattenimento serale. Si fanno attori, richiedono, ottenendole, addirittura una maggiore attenzione rispetto agli umani, restano in scena impuniti artefici di un'atmosfera futuribile.

Il percorso tracciato dal testo è, al contrario, un itinerario naturale tra acqua, pietra, vento, si inerpica su alti bilanci e si sprofonda in linosce colme di acqua. Sulla scena, invisibile e infaticabile, funziona un «set», gli attori vengono ripresi in diretta, trasmessi sulla scena senza soluzione di continuità nel passaggio tra presenza effettiva e presenza video. I monitor si incolonnano in verticale, in orizzontale, dandolano nel buio. Dentro passano immagini di fresche acque, di rami mossi dal vento, passano gli attori. La loro

immagine si compone su tutti i monitor disposti in lungo o in largo, ma «sezionata» (a testa e il petto su uno schermo, poi su quello successivo, il tronco e un pezzo di coscia...). Nella disposizione orizzontale la scena ricordava una bella precedente creazione di Studio Azzurro, *Il notturno*, dove una lunga fila di monitor rappresentava l'interno di una piscina percorsa infinite volte da un infaticabile uomo in costume da bagno.

Diciamo subito che il senso di queste operazioni teatrali-scientifiche va al di là, nelle intenzioni degli autori, del tentativo di creare una pura illusione ottica. *La camera astratta* (direzione teatrale di G.B. Corsetti, direzione video di Fabio Cirifino, Paolo Rosa, Leonardo Sangiorgi) viene definita come uno spazio mentale, vuoto, percettivo, ricreatosi dopo la sofferenza dell'abbandono di tutto il contenuto, dopo la perdita della memoria. Certo è che la novità più interessante di queste produzioni è la creazione di nuovi possibili sviluppi nel campo dell'espressività astratta. Il mezzo tecnologico svela l'inespresso, la realtà interiore altrimenti non visualizzabile, il monitor diventa un *a parte* dell'attore. In questo senso la costruzione formale dello spettacolo (il testo è forse meno convincente) è perfetta. Il rischio che Corsetti-Studio Azzurro potrebbero correre in futuro è quello di non riuscire ad evadere da una tecnologia a gabbia dorata, lasciando che le idee si sviluppino solo in appalto alla costruzione formale.

## Il disco. È uscito «Elisir» Alice profuma di Beatles

MILANO. Tè e pasticcini, chiacchiere in libertà, bilanci e programmi. Alice torna dalla Germania, dove ha tenuto otto concerti trionfali, appena in tempo per presentare il nuovo disco, realizzato per voglia di rilettura e per tempismo natalizio. *Elisir* non è un disco di canzoni nuove: a parte *Nuovale*, mai incisa ma già suonata in concerto, c'è *The fool on the hill*, vecchio pezzo di casa Beatles, che avrà il compito promozionale di trascinare l'album. Per il resto, sei canzoni tratte dai vecchi dischi, riarrangiate, risonante e ricantato per arrivare a quello che Alice chiama il suo «nuovo pubblico».

La decisione di uscire con un album di canzoni già conosciute è ben spiegata nelle note di copertina, ma la cantante fornisce anche una versione a viva voce: «L'idea era quella di fare un disco live, manca poco a Natale, lo fanno tutti. Poi però ci siamo resi conto che il suono era cambiato, che il pubblico che mi segue non è più composto da giovanissimi come un tempo, ma da una fascia d'età che va dai 25 ai 40 anni».

Francesco Messina, produttore del disco e complice primo di Alice, confessa di essere responsabile della realizzazione del brano dei Beatles contenuto nell'album: «Non è

la prima volta che parliamo di realizzare una cover, ma dopo tante proposte siamo arrivati ai Beatles». Sulla scelta del titolo si pronuncia invece Alice: «È una canzone che amo moltissimo da sempre». Quanto ai titoli ripescati dal repertorio, Alice non fornisce spiegazioni, o forse dà l'unica credibile e possibile, sicuramente la meno opinabile: «Sono le canzoni che sento più vicine, quelle che in questo momento mi appartengono di più». Ora, dopo questo nuovo patto artistico, Alice si prenderà un periodo di riposo. «Il programma per ora è di stare un po' calma - dice - perché tra il disco dell'anno scorso, *Park Hotel*, le varie tournée e questo *Elisir* non sto ferma da quindici mesi».

In attesa di vedere il disco affacciarsi alle classifiche, Alice parla del nuovo suono e delle esperienze passate. A chi avanza qualche riserva sulla qualità del penultimo album, *Park Hotel*, risponde dicendo che le sembra strano: «Considerando tutto il mercato europeo abbiamo venduto 250mila copie, il che significa, per un artista, poter andare avanti senza molte preoccupazioni». Una specie di assicurazione sulla creatività, insomma, alla quale Alice tiene evidentemente moltissimo.

R.G.



# “PREVENIRE E' MEGLIO CHE CURARE”

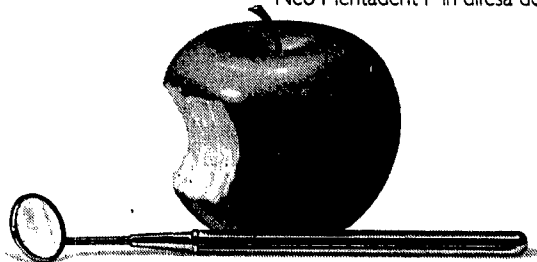
Per proteggere la salute di denti e gengive il metodo più efficace è combattere la placca batterica e prevenire le sue conseguenze. Infatti la placca batterica può provocare arrossamenti ed infiammazioni sulle gengive fino a farle sanguinare, mentre sui denti si accumula e, a contatto con i sali minerali contenuti nella saliva, calcifica e si trasforma gradualmente in tartaro. Ecco perché un'efficace azione preventiva è sempre necessaria.

Neo Mentadent P può fare molto.

Perché Neo Mentadent P è un dentifricio ad azione anti-

batterica di prolungata efficacia che agisce subito sulla placca già formata e ne combatte a lungo la riformazione. Infatti i suoi componenti attivi vengono prima trattenuti dai tessuti gengivali e poi rilasciati gradualmente per proteggere nel tempo le gengive. Sui denti il citrato tri-idrato di zinco contenuto in Neo Mentadent P combatte la trasformazione della placca in tartaro, inibendo la calcificazione della matrice extra-cellulare della placca causata dai sali minerali normalmente contenuti nella saliva. Per questo l'uso quotidiano e regolare di Neo Mentadent P aiuta efficacemente a proteggere la salute di denti e gengive.

Neo Mentadent P in difesa della salute di denti e gengive.



**mentadent**  
prevenzione dentale quotidiana

